

# Politica e competenze Troppo spesso la professionalità è ai margini

È ormai da molto tempo che noi italiani non siamo più alla disperata ricerca di una precaria autosufficienza individuale. Né siamo un agglomerato di tribù. Sappiamo vivere in comunità molto grandi e con capacità produttive che vanno molto al di là delle necessità minime. Dovremmo anche sapere, perciò, che le istituzioni sono un elemento essenziale di questo modo di vivere, e che è importante che esse siano garanzie di rispettabilità, per essere veramente pubbliche. Pubbliche, vuol dire semplicemente che l'uso di parte di un certo gruppo di cittadini non esclude l'uso da parte di altri gruppi di cittadini. Le istituzioni, per essere rispettabili o perché pubbliche, devono funzionare al meglio delle possibilità offerte dalla cultura del paese; altrimenti, la fiducia nel sistema avrebbe una pericolosa caduta e siccome è difficile sostituire strutture inadeguate con altre più appropriate ai problemi, risulterebbe come un barabarro di riaggiustamento.

La rispettabilità è determinata da più di un fattore: certamente

dall'efficienza, ma anche dagli obiettivi istituzionali. Per esempio, un ente pubblico che avesse lo scopo di studiare la chimica e si avvallesse di un organico di ragionieri diretti da un avvocato non potrebbe essere rispettabile, per motivi che non sto qui nemmeno a spiegare. Insomma, bisogna che una istituzione soddisfi ad una concreta situazione collettiva e faccia fronte ai suoi compiti con personale competente e professionalmente motivato.

E così che vanno le cose in Italia? Non esattamente, mi pare. E per un motivo generale che è diventato anche cronico: la rispettabilità delle istituzioni è in conflitto con la rispettabilità del potere. A parte gli esempi recenti di autoriduzione del potere e già di un po' che sono cambiati i principi su cui si dovranno reggere la rispettabilità delle strutture collettive, il potere non è sostituito quei principi, che comunque sarebbe ciondolare con poche parole, con altre logiche.

Siamo arrivati, così, al paradosso dello snaturamento delle istituzioni

ni proprio ad opera di chi dovrebbe conquistare il consenso mostrandosi attivo, garante della loro rispettabilità. Le istituzioni sono state trasformate, quando possibile, in botteghe di assistenza a selezionati ed affezionati clienti; quei soli clienti che, all'atto di ricevere un favore istituzionale, si impegnano ad assecondare un interesse politico, a concedere una delega per tutti gli altri affari che non li riguardano direttamente. L'assuefazione a questa concezione del potere e, quindi, della politica, mi sembra pressoché totale. Tirare calci alla macchina che funziona secondo un capriccio è persino considerato un merito, ma questa non è che la riprova della estrema diffusione degli interessi particolari che la macchina è in grado di accontentare in cambio di un po' di disimpegno.

Non è tutto così, ma forse anche quel poco di rispettabilità che è rimasta sia per adeguarsi alla tendenza generale, che sembra fortemente radicata. Gli enti di ricerca, per esempio; in quanto sistemi chiusi con interazioni marginali con l'immediato, possono ancora autodeterminare il loro livello di qualità. Il circuito accademico, almeno nel settore tecnico-scientifico, produce ed utilizza competenze reali e le valuta per quello che sono e non sulla base di una logica esteriore di potere. Ma i segni di infiltrazione incipiente di questa logica sono già presenti, anche se non hanno ancora travolto la tradizione. L'infiltrazione comincia là dove il potere gioca più facilmente, nella testa degli enti. E tuttavia, alcuni presidenti-fantocci, benché politicamente forti, devono ancora fare i conti con una comunità che non è ancora disposta a superare certi limiti di dignità e di prestigio profes-

sionale. Non tutte le comunità che organizzano le competenze specie il su cui si basano le speranze del nostro sviluppo hanno però la forza di contrastare l'infiltrazione, nonostante un certo credito di autorevolezza professionale di cui godono. Napoleone Colajanni, Pietro Ingrao e altri hanno più volte richiamato l'attenzione sulle nomine ai vertici degli enti. Ed hanno riproposto il tema della responsabilizzazione professionale, che certamente è la chiave di volta di queste vicende. Ma lo vorrei andare un po' più avanti sul piano propositivo, spingendo il ragionamento sino alle sue conseguenze logiche. Che sono queste: se la comunità che fa funzionare un'istituzione è professionalmente autorevole, deve anche poter scegliere il suo vertice per via diretta. Se non è professionalmente autorevole, deve essere sciolta; e in fretta. Il governo può soltanto affrontare questi due aspetti del problema, basandosi sui consuntivi dell'attività (e, quindi, della rispettabilità), ma non può oltrepassare la soglia dello spionaggio se non come controllore motivato, a posteriori.

È comunque essenziale che l'istituzione in suo insieme sia responsabile sino ad essere il feroce cane da guardia della propria rispettabilità. Si trovi dunque la procedura elettorale che restituisca ai competenti la scelta del proprio vertice e si smetta di imporre dall'esterno dirigenti che sono la lunga manna di questa o quella porzione di interessi.

Il partito comunista non è sufficientemente forte, deve ancora risolvere il problema. Fa appello alla professionalità ma non indica un meccanismo drastico per ripristinarla. La

professionalità è una caratteristica individuale conosciuta con ottima approssimazione dai professionisti, mentre è accantonata, a favore di altre qualità più servili, dai non professionisti. Queste altre qualità si accompagnano, molto spesso, ad una discreta stupidità professionale. Il rischio di una identificazione operata dall'esterno è in ogni caso troppo grande, anche quando le intenzioni sono buone. Il partito comunista non apprezza ancora abbastanza la capacità tecnica. Spesso, quando parla di cultura, si riferisce ai vecchi e generosi ingredienti di una idealità che era indispensabile per far fronte ad un oppressore, ma non basta affatto a determinare in senso moderno lo sviluppo della qualità della vita. In una certa misura, il partito difende delle comunità di tecnici e le tratta come corporazioni depolitizzate perché troppo prese dalla specificità: ma è un errore grave, gravido di confusioni. La via d'uscita è quella di riconoscere e sostenere il diritto all'autoregolazione, riservandosi la valutazione politica dei risultati e non il controllo preventivo delle scelte.

Naturalmente, non penso affatto che la restituzione dell'autonomia alle strutture pubbliche sia sufficiente a garantire la loro rispettabilità; affermo solo che è necessaria. Ma siccome siamo molto lontani da questo semplice passo, mi sembra inutile discutere altre circostanze che si sommano al problema. Il secondo tempo. Quello di cui sono certo è che potrebbe nascere un rapporto dialettico istituzioni-potere a cui, sino ad oggi, è stato immedesimato tutto respiro.

Carlo Bernardini (fisico)

# LETTERE ALL'UNITÀ

## «Meno che il PCI» (certo, non è vero che «sono tutti uguali»)

Caro direttore,  
il serbo per portare una testimonianza che mi sembra importante.  
Intanto vorrei precisare che sono iscritto al PCI e sono cattolico (non ti dico le difficoltà, naturalmente, per essere cattolico in un cosiddetto «mondo cattolico» che fa di tutto per emarginare certi cattolici «sovversivi». Lascio stare, è un discorso che porta lontano).

Dal 21 al 26 agosto ho partecipato al 40° Corso di Studi Cristiani presso la Cittadella di Assisi (certi avvenimenti secondo me sono sottovalutati rispetto ad altri, vedi Rimini) e, il giorno 25 agosto, è intervenuto Mons. A. Galati, vescovo di Assisi, nel suo intervento ha parlato anche della camorra.

Alla fine si è formato intorno a lui un capannello di gente (della quale potrei fare il nome se ce ne fosse bisogno) alla quale Mons. Galati ha risposto alle domande di un prete che vive nel napoletano, ha detto: «Nella camorra sono invischiati tutti i partiti meno il PCI».

A parte il fatto che non avevo dubbi, la cosa serena mi ha impressionato e ha destato una certa meraviglia tra i presenti.

Ho pensato molto prima di scriverti, ma credo che certe affermazioni, in un momento di confusione come questo («sono tutti uguali») valga la pena di pubblicizzarle.

FRANCESCO SERRA (Roma)

contadine, che ci costarono — dal 1948 al 1954 — ben 75 morti, 5.104 feriti, 149.966 arrestati, 62.127 condannati ad oltre 26.232 anni di carcere, sotto i governi De Gasperi-Scelba. Il sottoscritto, per quelle lotte, è stato denunciato 38 volte, come organizzatore, subendo ben sei condanne.

PAOLO CINANNI (Roma)

## Dispettosi allora?

Cara Unità,  
Ton. Gerardo Bianco, dovendo in qualche modo giustificare la mancata organizzazione del convegno sulla mafia, ha invocato «ragioni psicologiche» conseguenti alle «instistenze dei comunisti». Così dimostrando che questi democristiani sarebbero alquanto dispettosi, che agirebbero per ripicca e non per l'aspirato «bene del paese».

CRISTINA MUNARINI (Reggio Emilia)

## «Credeva di volare è stato trattenuto per i pantaloni»

Cara Unità,  
il dilagare della violenza è impressionante. Credo che in parte sia dovuto all'utilizzo nei cinema e nella TV di film di guerra, rapine, gangsterismo, terrore ecc. I produttori e i registi accentuano o caricano sempre più i propri film di crudeltà o criminalità per ragioni di cassa.

I ragazzini imbambolati davanti alla TV seguono i film spaziali con una curiosa fantasia allucinante (un bambino di 5 anni in piedi sul davanzale della finestra del 1° piano si stava buttando perché credeva di volare come Goldrake, è stato trattenuto in tempo per i pantaloni). I razzisti, le navi spaziali, sono sempre utilizzate poi per il dominio, la conquista, lo sterminio.

Alcune volte per TV, prima di un film, l'annunciatrice precisa: «Il film è riservato ad un pubblico adulto». Così la TV si copre le spalle.

Questa divulgazione di violenza è assorbita dal giovane che, succube, inconsciamente la fa propria. Il genitore non è in grado di opporsi ma subisce impotente anche se purtroppo (senza colpa) gli capita poi di trovarsi la terribile sorpresa del figlio drogato e terrorista.

BRUNO BALESTRI (Bologna)

## Lo scandalo è nel divario

Cara Unità,  
traspare ormai lucidamente che lo scontro politico sta svolgendo lungo un crinale di progresso imbarbarimento e si è trasferito (almeno in parte) su un terreno limaccioso in cui il ricorso all'omicidio viene considerato uno strumento.

Lo scandalo consiste nel divario crescente tra il linguaggio del potere ambiguo e reticente e la sete di giustizia vera dei cittadini democratici.

CARMELO UCCHINO (Bergamo)

## Smussare gli angoli ungere le ruote...

Cara Unità,  
è quasi 40 anni che la DC esercita il potere in Italia ed a questo partito confuisce gente con un intento preciso: vedere di smussare gli angoli per rapide carriere o ungerle le ruote per ottenere questo o quello senza troppi sacrifici e grane.

Dal mio ricordo di militante comunista, uno degli unici dirigenti dc che ad un certo momento non si è più sentito di condividere la politica di quel partito è stato Mario Melloni (Fortebraccio). Gli altri, se non sono d'accordo con mafia, camorra, P2 ecc., se ne vanno via senza tanti distinguo.

Quanto alle nostre prospettive per il futuro, bisogna sedersi a un tavolo col PSI e non venire via fin quando non saremo riusciti ad appianare tutte le controversie nell'intento di un partito unico delle sinistre.

PIETRO PEREGO (Forno - Varese)

## Un ciclostile reso «molto produttivo» dopo attraversata l'Italia

Cara Unità,  
siamo due compagni della Calabria che da circa cinque anni siamo ritornati al paese nostro. La prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di organizzare il Partito ed aprire la Sezione. Successivamente abbiamo fatto ogni anno la Festa dell'Unità. Quest'anno è riuscito particolarmente bene.

Abbiamo fatto un gemellaggio con la Sezione «A. Firpo» di Genova, la quale ci ha regalato un ciclostile che noi abbiamo reso molto produttivo. Così la Sezione lavora per creare nuove coscienze ed essere un centro di iniziativa politica.

Giorgio CASTELLA e Giovanni A. (firma illeggibile) (Maropati - Reggio Calabria)

## Con i gettoni

Caro direttore,  
ho scelto di contribuire al sostegno della nostra stampa e, nello stesso tempo, di offrire ai compagni di 5 sezioni l'occasione di un abbonamento annuale all'Unità e a Rinasce come strumento di informazione, di analisi di proposta per un impegno di lotta politica più consapevole e puntuale. Ce n'è sempre più bisogno.

Il costo degli abbonamenti viene da me sostenuto con i gettoni di presenza per il lavoro di amministratore che svolgo nella Comunità Montana.

ANGELO FALBO (Carlopoli - Catanzaro)

## «Affinché io non mi fossilizzi»

Cara Unità,  
sono un compagno detenuto. Vorrei intracciare corrispondenza con altri compagni affinché possa essere sempre al corrente dell'andamento delle lotte politiche e sociali del nostro Partito.

Qui in carcere abbiamo la televisione, i giornali e i libri, ma manca la cosa più essenziale, cioè la possibilità di uno scambio di vedute con altri compagni. Non basta apprendere e non serve se non si ha la possibilità di confrontare quanto si è ricevuto dalle letture. Quindi prego i compagni, affinché io non mi fossilizzi nelle mie idee e possa confrontarmi con altri.

ANGELO PECORARO (Lucera - Foggia)

# INGHIESTA / Il malessere socialista dopo la campagna d'agosto

Un viaggio nel «malessere» del PSI dopo la campagna d'agosto, si scontra subito con il muro di disaffezione, perfino di sospettosità, che dirigenti socialisti tendono a erigere dinanzi a ogni attenzione analitica verso il loro partito. Negli uffici eleganti dell'ultimo piano — quello che conta — di via del Corso, il cronista in cerca di lumi viene subito avvertito che «dare abbaglio», a guardarsi dal prestar fede a voci di scontento o, peggio, di dissidenza nei confronti della leadership craxiana. La tesi dell'«ufficialità» si spinge perfino a negare che l'offensiva di piena estate (con successivo, repentino superamento socialista) sia stata men che «salutare», come del resto l'ha definita Craxi.



# «Lanciato per i 100 metri il PSI adesso deve correre i cinquemila»

Ci si interroga anzitutto sulla linea - Ma i tempi più lunghi per le ambizioni socialiste fanno anche avvertire al «partito mobilissimo» il bisogno di un maggior radicamento nella società

suoi collaboratori a una riflessione più autonoma sul futuro del partito, che appare ora meno scontato e trionfale di due mesi addietro.

Claudio Signorile, ministro per la Cassa del Mezzogiorno e dirigente della minoranza di sinistra lombardiana (che non è all'opposizione interna), spiega il «disorientamento del partito come conseguenza di una presa di coscienza: si è insomma cominciato a capire che c'è un profondo mutamento del quadro politico, e si è visto che una certa linea socialista non paga più». Quest'«assenza di profitti», per Signorile, è naturalmente politica, nel senso che riduce le potenzialità e le prospettive del partito. Ma c'è chi ne fornisce un'interpretazione meno nobile, forse anche per ridurre la portata politica dei dissensi. «Sono i megalomani dei doroteismi del partito», dice sprezzante Biagio Marzo, responsabile dell'organizzazione, ritenuto un fedelissimo di De Michelis. «Pur-

troppo, c'è ancora un partito residuale, con molti vizi e poche virtù, che ha aderito alla linea del segretario come se puntasse su un cavallo sempre vincente».

Ecco dunque che il «malessere» socialista comincia ad assumere contorni più precisi, più espliciti. E una volta tanto maggioranza e minoranza sono concordi nell'indicare l'origine, sia pur durante valutazioni politiche diverse o addirittura opposte. La sintesi di Signorile può valere per tutti: «Il mutamento fondamentale nei rapporti politici sta nel reciproco riconoscimento di ruolo di DC e PCI. Per la prima volta la DC riconosce nel Partito comunista il partito dell'alternativa di governo, non astrattamente, ma il partito che può governare domani la democrazia italiana». La conseguenza per il PSI è la «perdita di una posizione di privilegio, della sua indispensabilità, intesa come un fatto numerico. Ma per me — avverte Signorile

— è sempre stata, e deve essere, una indispensabile politica. E ciò pone naturalmente un problema di linea».

Le minoranze sembrano dunque vivere questo «passaggio» come una sfida, che il PSI deve affrontare anzitutto in termini di linea politica e anche però di riaggiustamento organizzativo, di superamento di un modello di partito «in attesa di buona fortuna». A molti esponenti craxiani (certo, non tutti) il mutamento prodottosi tra agosto e settembre si presenta invece sotto le spoglie di un incubo a due facce: una è quella di De Mita, l'altra ha invece i connotati collettivi della straordinaria folla di Tirrenia. Nel «reciproco riconoscimento di ruoli» (che in realtà altro non è se non il riemergere di oggettivi rapporti di forza) essi intravedono invece lo spettro di un «bipolarismo» che erano convinti di aver superato.

Preso tra il dinamismo demittiano e il ritorno in campo

«grande tra i piccoli ma debole tra i forti» — corre nuovamente il rischio della subalterità: è — secondo la definizione sfottente delle minoranze — «la sindrome del '76»; insomma il timore dell'appannamento della ragione di essere del partito, che attanaglia il vertice craxiano sino a spingerlo a una paralisi decisionale senz'altro paradossale per «cultori del movimento».

Altrettanto paradossalmente l'ossessione della subalterità possibile produce l'assuefazione a una reale. Questa è anche l'opinione di Giacomo Mancini, impegnato ormai da tempo in un'analisi tanto spietata quanto pessimistica del PSI craxiano: «La verità è che oggi il PSI non può più stare fuori del governo, non ne ha la forza. E questo è il vero mutamento genetico del partito: staccarlo dal potere, in tutte le forme, comprese quelle deteriori, sarebbe come staccare la flebo a un malato. E del

resto, la ritirata d'agosto non vuol dire anche questo».

Che la reazione del «partito dei sindaci e degli assessorati» stia quasi di panico di fronte all'isolamento in cui il PSI si era cacciato, è confermato dalle confidenze a cui si abbandona anche qualcuno dei piani alti di via del Corso. Si ammette che la struttura del partito è ancora in via di verifica e si smetta di imporre dall'esterno dirigenti che sono la lunga manna di questa o quella porzione di interessi.

Il partito comunista non è sufficientemente forte, deve ancora risolvere il problema. Fa appello alla professionalità ma non indica un meccanismo drastico per ripristinarla. La

# BOBO / di Sergio Staino



«Il costo degli abbonamenti viene da me sostenuto con i gettoni di presenza per il lavoro di amministratore che svolgo nella Comunità Montana».

ANGELO FALBO (Carlopoli - Catanzaro)

«Affinché io non mi fossilizzi»

Cara Unità,  
sono un compagno detenuto. Vorrei intracciare corrispondenza con altri compagni affinché possa essere sempre al corrente dell'andamento delle lotte politiche e sociali del nostro Partito.

Qui in carcere abbiamo la televisione, i giornali e i libri, ma manca la cosa più essenziale, cioè la possibilità di uno scambio di vedute con altri compagni. Non basta apprendere e non serve se non si ha la possibilità di confrontare quanto si è ricevuto dalle letture. Quindi prego i compagni, affinché io non mi fossilizzi nelle mie idee e possa confrontarmi con altri.

ANGELO PECORARO (Lucera - Foggia)